

Kundun

Regia: Martin Scorsese

Sceneggiatura: Melissa Mathison

Fotografia: Roger Deakins

Montaggio: Thelma Schoonmaker

Musiche: Philip Glass

Scenografia: Dante Ferretti, Francesca Lo Schiavo

Costumi: Dante Ferretti

Interpreti: Tenzin Thuthob Tsarong (Dalai Lama da adulto), Tenzin Yeshe Paichang (Dalai Lama a 2 anni), Tulku Jamyang Kunga Tenzin (Dalai Lama a 5 anni), Gyurme Tethong (Dalai Lama a 12 anni), Tencho Gyalpo, Tenzin Topjar Lobsang, Tsewang Migyur Khangsar, Tenzin Lodoe, Sonam Phuntsok (Reting Rinpoce), Geshi Yeshe Gyatso (lama di Sera), Jigme Tsarong (Taktra Rinpoche)

Origine e anno di produzione: Usa, 1997

Colore, 135'

Premi, menzioni speciali e nomination: (1998) nomination "Migliore fotografia" a Roger Deakins; nomination "Migliore scenografia" a Dante Ferretti; nomination "Migliori costumi" a Dante Ferretti; nomination "Migliore colonna sonora" a Philip Glass; Golden Globe (Golden Globe): nomination "Migliore colonna sonora" a Philip Glass

Le location: Per ragioni di natura politica la Repubblica Popolare Cinese non ha concesso l'autorizzazione ad effettuare le riprese del film in Tibet. I luoghi che hanno fatto da cornice alla giovinezza del Dalai Lama sono stati interamente ricostruiti in studio o riadattati alle circostanze. "Kundun" è stato girato in Marocco, in Canada e negli Stati Uniti d'America. Il Monastero di Dungkhar, temporanea residenza di Sua Santità, è stato ricostruito in Marocco, a Casablanca, così come il villaggio di Takster a Timplougite. Il resto delle riprese è stato effettuato presso gli Atlas Film Corporation Studios, nei pressi di Ouarzazate, meglio nota come "la

Mecca del cinema in Marocco” o la “Hollywood dell’Africa”. In una breve sequenza compare il Lhamo Latso, lago sacro per i tibetani in virtù del potere di “concedere visioni”.

IL SEGNO BUDDHISTA NEL FILM

La figura di Tenzin Gyatso, quattordicesimo Dalai Lama del Tibet, dal 1937 quando aveva appena due anni e viveva con la famiglia a Takster, un piccolo villaggio situato al confine con la Cina nella provincia culturale di Amdo, fino al 1959, anno dell’esilio forzato in India, a Dharamsala, a seguito dell’invasione cinese capeggiata da Mao Tse Tung. L’attenzione dell’autore de “L’ultima tentazione di Cristo” e della sceneggiatrice Melissa Mathison, ispirati dalla lettura del libro “La Libertà nell’Esilio”, autobiografia del 1990, si concentra sull’anima di un uomo condannato a sopportare il peso della responsabilità di un intero popolo e a fare precocemente l’esperienza del distacco dagli affetti più cari, della solitudine e della *rinuncia*. Sul piano visivo, in particolare, la soluzione che rappresenta meglio questo status di estraneità è il modo, frequente, con cui Lhamo (nome, al secolo, di Sua Santità) osserva la realtà circostante: attraverso il filtro della lente di un cannocchiale che spia la vita al di fuori di Palazzo Potala o che guarda in direzione delle montagne innevate che ricordano il Tibet dalla residenza di Dharamsala; dallo sportello di una lettiga o tramite il finestrino di un’automobile che conduce al “Quartier Generale” di Mao passando per le strade di Pechino gremito di bambini che intonano canti in onore del Presidente. Nello specifico, è interessante notare come l’accompagnatore del giovane Tenzin si premuri di rialzare il vetro della vettura per tenere al riparo il prescelto dalle distrazioni provenienti dall’esterno (un gesto che, simbolicamente, rimanda alla condizione di separazione, di riparo dal mondo, dal “frastuono della vita”, sperimentata senza soluzione di continuità da Gyatso sin dalla più tenera età) per ricreare quelle condizioni di silenzio assoluto facilitanti lo stato contemplativo di presenza mentale propedeutico all’incontro con il leader della neonata Repubblica Cinese. Non a caso, facendo riferimento allo Stato invasore, il Dalai Lama dirà esplicitamente: “Ci hanno portato via il nostro silenzio”. Due sequenze, in particolare, rendono manifeste le ferite dell’anima, i macigni che pesano sul cuore e sulla coscienza di “Kundun” (che in tibetano significa “Presenza”),

ispirate al regista dalla conoscenza di due incubi realmente vissuti dal Dalai Lama.

Nella prima, il giovane tibetano sogna la madre, affiancata da un'altra nutrice, da un monaco e da un mentore, che si rivolge a lui con queste parole: "Spero che non rimpianga le cose che le sono mancate nell'infanzia. Quante cose ha perso! Mi dispiace... Addio Kundun". A questo congedo si aggiungono quelli di Norbu, il precettore, e del padre. La risposta emotiva del Dalai Lama è molto intensa, visceralmente accorata: "Norbu, non morire! Tutti voi, non morite!". È evidente che il contenuto di questa scena onirica fa luce sul tema del rimpianto, sul conflitto ancora vivo tra *desiderio* e rinuncia, e sulla paura di affrontare l'esistenza facendo a meno degli antichi punti di riferimento; tutto ciò, anche in vista delle scelte politiche da intraprendere che condizioneranno inevitabilmente il destino del Paese. Di segno decisamente "politico" è proprio il secondo incubo della vasca di sangue a cui segue l'immagine dei corpi dei monaci trucidati e ammassati sotto lo sguardo impotente e disperato di Sua Santità; sequenza peraltro preceduta da un'altra immagine di indicibile violenza in cui il Dalai Lama fantastica angosciosamente sulle efferatezze subite dal popolo tibetano per mano dei sadici invasori.

Sullo sfondo, a fare da cornice al racconto intimista e psicologico portato avanti da Scorsese, c'è il Tibet e la sua religione, colta soprattutto nei suoi aspetti più formali, esteriori, ritualistici (si direbbe "folcloristici", agli occhi di uno spettatore occidentale), nonché la dimensione politica del Paese, oggetto delle mire espansionistiche e progressiste della Cina di Mao.

Dal punto di vista iconografico la pellicola è infatti ricchissima di simboli caratteristici della tradizione buddhista: i mandala di sabbia, pazientemente costruiti e poi spazzati via dai monaci, in cui è possibile riconoscere le montagne innevate del Tibet, l'albero della *Bodhi*, la ruota del *Dharma*, i templi e il serpente; come pure appartengono alla semantica buddhista altri segni immediatamente riconoscibili come le statue erette in onore del Buddha, la sua immagine dipinta, l'elefante, il drago, varie icone dei Dalai Lama precedenti affrescate sulle pareti o immortalate da uno scatto fotografico (il riferimento è a Thubten Gyatso, XIII Dalai Lama del Tibet). Le ritualità religiose, comprese le consultazioni dell'oracolo che appaiono decisive sulle scelte politiche intraprese dal monarca assoluto, pongono l'accento sui gesti devozionali accompagnati da canti lamentosi e litanie mantriche cadenzate dalle sonorità degli

strumenti tipici della cultura musicale tibetana: campanelli, corni, cimbali, radong e kangling.

L'etica e la visione buddhista si percepiscono, nel film, dal rapporto teso, conflittuale, drammatico tra il sovrano ed il contesto storico e politico in cui è chiamato a vivere e ad operare: tutte le prese di posizione di Sua Santità, seppure sofferte, prendono ispirazione dai principi che informano la dottrina buddhista; su tutti, quello della *non violenza*, che si esprime sul piano politico nei tentativi di compromesso e di collaborazione per trasformarsi, poi, in una resistenza ferma e pacifica che culminerà nell'esilio. Emblematica in tal senso la scena in cui Tenzin Gyatso si oppone alla volontà del generale Tan Kuan-Sen che chiede il consenso all'operazione militare fratricida tra l'esercito e i guerriglieri ribelli tibetani: "Siamo qui per fare le riforme, per liberarvi", dichiara l'autorità cinese; "No", risponde con fermezza l'uomo che incarna, per la sua gente, Avalokiteshvara, il *Bodhisattva della Compassione*: "Il Buddha è il nostro medico. La saggezza e la compassione ci renderanno liberi. Lei non può liberarmi generale Tan: solo io posso liberare me stesso". Un altro momento di cruciale importanza in cui affiorano gli insegnamenti del Maestro Siddhārtha Gautama è il viaggio del Dalai Lama verso Dharamsala, a seguito della tanto dolorosa quanto necessaria scelta di abbandonare la propria terra per il bene del suo popolo; in particolare la sua meditazione sembra soffermarsi sul concetto di "non attaccamento", e le sue preghiere sono rivolte principalmente agli ultimi e a coloro che hanno deciso di intraprendere il sentiero che conduce alla *Verità*: "A mani giunte supplico tutti i Buddha che desiderano raggiungere il Nirvana di restare per innumerevoli secoli e di non lasciare il mondo nell'oscurità. I miei nemici diverranno nulla, i miei amici diverranno nulla. Anch'io diverrò nulla. Similmente, tutto diverrà nulla... Come l'esperienza di un sogno, qualunque cosa mi reca piacere diverrà un ricordo... quello che è passato non verrà mai più. I Buddha non lavano le azioni malvage con l'acqua né rimuovono la sofferenza degli uomini con le mani, né trasferiscono la loro realizzazione agli altri. Gli individui si liberano attraverso gli insegnamenti della verità, la realtà definitiva".

Il congedo dalla parola, le ultime frasi udibili di "Kundun", che sigillano l'addio del Capo dall'amata terra natia, sembrano però spostare di nuovo l'attenzione sull'uomo, sulla sua dimensione interiore, sull'animo gentile di un individuo che ha sempre definito se stesso "un

semplice monaco buddhista” e rendono palesi, al tempo stesso, le linee guida del progetto cinematografico scorsesiano, volte a narrare la parabola di un uomo comune costretto a misurarsi con un destino straordinario, osservando il mondo della spiritualità buddhista secondo l’ottica di un occidentale, cattolico eretico, profondamente tormentato, come è il regista newyorkese; alla sentinella indiana che gli chiede: “Col dovuto rispetto.. lei chi è?” il Dalai Lama risponde: “Ciò che vedi davanti a te è un uomo, un semplice monaco”; “Lei è il Buddha?” replica il soldato. “Credo di essere un riflesso, come la luna sull’acqua. Quando vedi me, che cerco di essere un uomo buono, vedi te stesso”, risponde Tenzin Gyatso un attimo prima di varcare il confine con l’India.